

Tra il 1850 e il 1854

Come gli austriaci liberarono il Veneto dai briganti

di GIANPAOLO ROMANATO

Un agile e istruttivo libretto, questo *Ammazzateli tutti. Storie di banditi del Veneto* di Francesco Selmin (Verona, Cierre Edizioni, 2016, pagine 142, euro 12). Istruttivo perché ci racconta cos'erano le campagne italiane solo pochi anni prima dell'unificazione e con che metodi sbrigativi agiva allora la giustizia per scoraggiare il crimine.

In breve, la storia è la seguente. Siamo nella prima metà dell'Ottocento, nel Veneto meridionale, fra le attuali province di Padova e Rovigo, a ridosso dell'Adige e del Po: una terra di confine, prossima allo Stato pontificio, infida, poco controllabile, tra canali e paludi, infestata dalle zanzare nella stagione estiva e opprressa dalle nebbie in quella invernale. Qui, in età napoleonica, le insorgenze antifrancesi si mischiarono alle forme tradizionali della violenza campestre antipadronale e seminarono paura e disordini, inducendo il governo ad adottare le maniere forti. Nel 1812 la temibile banda che faceva capo a Giovanni Stella fu debellata in forme che dovevano diventare esemplari: dodici condanne a morte, eseguite mediante decapitazione nella piazza Castello di Padova.

Poi se ne andarono i francesi e vennero gli austriaci, ma l'agitazione rimase sempre latente. Alla vigilia del 1848 un rapporto di polizia scriveva che «le genti lungo al Po sono proclivi alla rapina, e le mantengono in questa rea tendenza i contatti con l'estero e la possibilità di spacciare i corpi di delitto al di là del fiume». Il basso Veneto restava una terra di contrabbandieri, facilitati dagli infiniti nascondigli offerti da un territorio palustre e anfibio. I moti quarantotteschi e la repubblica di Venezia di Daniele Manin fecero il resto, abbandonando a se stesse per più di un anno queste campagne. Quando la rivoluzione fu debellata e Venezia riportata all'ordine, il governo del maresciallo Radetzky passò all'azione.

L'impunità e l'anarchia avevano creato le condizioni perché motivazioni politiche, spinte sociali e delinquenza pura e semplice si mescolassero in una miscela esplosiva. E così anche la repressione sparò nel mucchio, senza troppo distinguere.

Le leggi di guerra e lo stato d'assedio

misero in vigore i "giudizi statari", che nel codice austriaco prevedevano brevissime inchieste, non senza uso di violenze fisiche per estorcere confessioni, e immediata condanna dei colpevoli, subito seguita dall'esecuzione, senza possibilità di appello né richieste di grazia.

Il primo di questi processi sommari si svolse a Este (una ventina di chilometri a sud di Padova) il 18 giugno 1850. Tutto si svolse e concluse in una giornata. Prima del tramonto la sentenza di morte, pronunciata al mattino, era già stata eseguita per dieci dei diciassette imputati. Gli altri sette ebbero vent'anni di carcere duro. Poi il tribunale statario si spostò nei paesi vicini e operò con la stessa spietata determinazione. La sentenza veniva eseguita per impiccagione, decapitazione o fucilazione. Dipendeva dalle circostanze e dalla disponibilità di un boia. In qualche caso si appurò poi che i condannati erano del tutto innocenti. Ma quando emerse che non c'entravano, i malcapitati erano già saliti sulla forca.

Tutto questo andò avanti per ben quattro anni. Tra il 1850 e il 1854 si ebbero tra Padova, Rovigo, Venezia e Mantova più di quattrocento (quattrocento!) sentenze capitali. Solo all'inizio di maggio del 1854 fu revocato lo stato d'assedio e i tribunali militari cedettero il passo a quelli civili. La mattanza era stata impressionante, neppure comparabile con il regime penale austriaco degli anni pre-quarantotteschi: tra il 1816 e il 1848, in trentadue anni, le condanne a morte nel Lombardo-Veneto erano state in tutto 130, più di metà delle quali non eseguite e commutate in svariati anni di detenzione. In quattro anni, invece, dopo l'agitazione repubblicana, furono passate per le armi quasi mezzo migliaio di persone. Per coloro che erano riusciti a sfuggire al boia, Selmin ha appurato, seguendo alcune vicende dai registri carcerari, che il regime detentivo fu più crudele della sentenza di morte. Molti condannati, infatti, cessarono di vivere entro il primo

anno di detenzione per denutrizione, scorbutico, dissenterie.

L'eco di questa autentica strage, allora giustificato anche da un commento della «Civiltà Cattolica», fu minore di quanto ci aspetteremmo. Forse perché molti patrioti che avevano difeso la Repubblica

di Manin erano possidenti terrieri, che non volevano gli austriaci, ma meno ancora volevano disordine nelle campagne e rischi per le loro proprietà. Valga per tutti il caso, citato in questo libro, del poeta Arnaldo Fusinato, quello della celebre poesia in difesa di Venezia («il morbo infuria / il pan ci manca / sul ponte sventola / bandiera bianca»), che scrisse un componimento poetico di accusa ai briganti. Tuttavia, sul giudice che aveva istruito i «giudizi statari», Giuseppe Chimelli, doveva gravare una ben trista fama, se a molti anni di distanza, nel 1887, sempre a Este, dove tutto era partito, questi sentì il bisogno di pubblicare un lungo memoriale autodifensivo: la *Storia del grande processo di Este contro ladroni*.

Ma chi erano questi ladroni? Delinquenti comuni o povera gente che reagiva a soprusi e angherie padronali? Un po' l'uno e un po' l'altro. Con qualche ragione, quindi, ma anche con qualche forzatura, Selmin collega questa agitazione con quella che scoppierà nella stessa zona trent'anni dopo, lo sciopero della *boje*, la prima grande agitazione agraria della Valle Padana, repressa duramente dalle autorità italiane e sfociata in un celebre processo che si celebrò a Venezia nel 1886. Fu un processo fondamentale, non solo perché mandò assolti gli imputati, ma soprattutto perché legittimò, di fatto, il diritto di sciopero. Tre anni dopo fu varato il codice Zanardelli, che sopprimeva dal diritto penale la pena di morte. Le forche erano ormai un triste ricordo del passato.

*La repressione fu impressionante
Più di quattrocento le sentenze capitali
Per coloro che erano riusciti a sfuggire al boia
la detenzione fu molto dura
Molti morirono entro il primo anno di carcere
per denutrizione e dissenteria*

L'immagine di copertina del libro di Francesco Selmin

